



Gli studenti del liceo Torricelli-Ballardini ricordano la figlia di Pietro Nenni

Vivà, il coraggio di schierarsi

Leonardo Bandini

«Oggi siamo qui per raccontarvi una storia quasi sconosciuta a Faenza: la storia di una ragazza che si è trovata, senza averlo scelto, a vivere in tempi difficili, tempi in cui non era possibile non schierarsi, in cui era necessario scegliere e combattere, fino anche a rischiare la vita. È la storia di Vittoria Nenni, figlia di Pietro, quel Pietro Nenni a cui è dedicata la piazzetta della Molinella».

Con queste parole i ragazzi della classe 3B del liceo classico Torricelli-Ballardini, con la collaborazione della professoressa Elena Romito, hanno introdotto, nei cinema del centro, la pellicola *Un sacchetto di biglie* di Christian Duguay, in ricorrenza del giorno della memoria. Prima della visione hanno parlato, rivolti al pubblico presente in sala, di Vittoria Nenni, morta ad Auschwitz il 15 luglio 1943 e di suo padre Pietro, segretario del partito socialista dal '33 e deputato dell'Assemblea costituente, nato a Faenza nel 1891.

Pietro Nenni, inizialmente repubblicano, rifiuta sin dall'inizio la collaborazione con il partito nazionale fascista. Nonostante i trascorsi d'amicizia con Mussolini in gioventù, il rapporto col Duce è travagliato già dal tempo della pubblicazione delle leggi Fascistissime: Pietro, socialista dalla fine della Grande guerra, scappa nel novembre '26 a Parigi e pochi mesi dopo lo segue la famiglia: Vittoria ha 11 anni e la Francia socialista di Leon Blum è meta di grande interesse per gli esponenti politici italiani in fuga dal regime. Nenni e la sua famiglia si integrano nel gruppo di italia-



ANTONIO TEDESCO, AUTORE DI «VIVÀ. LA FIGLIA DI PIETRO NENNI DALLA RESISTENZA AD AUSCHWITZ» ED ELENA ROMITO DURANTE LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO ALLA BIBLIOTECA MANFREDIANA

ni emigrati a Parigi e, superate le prime difficoltà economiche, riescono a rilevare una tipografia: con questa attività Vittoria riuscirà durante l'occupazione a proseguire la pubblicazione del giornale socialista *Avanti*. Diretto da Pietro Nenni infatti dal 1923 al 1948, l'*Avanti* svolge un ruolo fondamentale nelle vite di Pietro e di Vittoria: con l'invasione tedesca di Parigi nel giugno del '40, la famiglia Nenni è costretta a scappare e si rifugia al confine con la Spagna, dove

Pietro stesso sarà protagonista della lotta dei rossi contro Franco. Vittoria decide di arruolarsi nella Resistenza francese e torna a Parigi con il marito Henri.

La tipografia Nenni stampa di giorno materiale non compromettente, di notte opuscoli e giornali che inneggiano alla resistenza contro l'invasore. L'attività di Vittoria prosegue per due anni, fino al '42, quando assieme a suo marito viene arrestata dai nazisti. Henri è fucilato per rappresaglia il 10 agosto 1942,

Vittoria parte per Auschwitz il 23 gennaio dell'anno seguente. Vivà e le sue compagne arrivano al campo in 230 con il convoglio numero 31000 e il loro trattamento da prigioniera politiche è lo stesso riservato a tutti gli altri prigionieri del campo: nelle condizioni disumane di quei mesi, le compagne di Vivà sopravvissute allo sterminio scrivono riguardo la sua grande forza di vivere che dà a tutte il coraggio per continuare. Racconta Charlotte: «E sento che dipendo da Vivà come un bambino da sua madre. Sono aggrappata a lei che mi ha impedito di cadere nel fango, nella neve, da dove non ci si rialza». Ma l'11 aprile, quattro mesi dopo essere arrivata ad Auschwitz, Vivà si sveglia con la febbre da tifo, a fine giugno le sue condizioni peggiorano: Vittoria, dilaniata dalle piaghe, muore di tifo il 15 luglio 1943, a ventotto anni non ancora compiuti. La famiglia Nenni aspetterà altri due anni per conoscere la sorte della figlia: è il ministro degli Esteri De Gasperi a comunicarne il decesso a Pietro. Per Nenni, la decisione di non chiedere aiuto a Mussolini resterà per sempre motivo di tormento. La notizia della morte è resa pubblica dai giornali, unanimi nel tributare onore a Vittoria come ad un'eroina, morta per portare avanti i suoi ideali: «Dite a mio padre che ho avuto coraggio fino all'ultimo e che non rimpiango nulla».

Scrivere Pietro Nenni «[...] Sarà in ogni caso la sorgente di purezza dalla quale io spero di saper trarre, in ogni occasione, la forza per servire senza debolezza l'ideale al quale è stata immolata».

Francesca Mengolini

Se pensiamo alle donne che si sono scontrate con il fascismo, di certo non immaginiamo che fra costoro c'erano delle faentine. È questo che ha ispirato il ventisettenne Mattia Randi a scrivere il libro «Donne antifasciste - 5 storie faentine» (Carta Bianca editore), approdato in libreria il 17 novembre 2017. L'autore ha indagato sull'antifascismo femminile nella nostra regione e nello specifico a Faenza; difatti il libro è frutto di una proficua ricerca e rielaborazione di dati tratti dal Casellario politico centrale e dagli atti del Tribunale speciale fascista, consultabili anche online. È nel consultare queste fonti che un'abbissale differenza ha catturato l'attenzione di Mattia Randi: 370 uomini indagati contro solo 5 donne.

Donne antifasciste è un volume tanto piccolo quanto gradevole, poche pagine che meritano davvero di essere lette. Cinque donne accomunate dalla stessa caratteristica: ognuna di loro fu accusata dal regime ditta-

Nel libro di Mattia Randi una testimonianza sull'opposizione al femminile Donne antifasciste, cinque storie faentine

toriale per episodi di scarso rilievo politico o per la parentela con più noti uomini schieratisi apertamente contro il fascismo. Quest'ultimo è il caso di Carmen Emiliani, sorvegliata in quanto moglie del leader socialista Pietro Nenni. In quell'epoca, una rigida censura vigilava sui cittadini, riducendone considerevolmente la libertà d'espressione. Ciò avveniva soprattutto nei confronti degli strati popolari della società, in particolare modo nei riguardi delle donne, come le operaie e le braccianti. Pronunciare una frase ambigua davanti a orecchie sbagliate o indossare un abito di color rosso, poteva comportare l'accusa di antifascismo e una pena che andava dall'ammonizione fino, nei casi più gravi, al confino. Accadeva spesso che per incolpare queste donne, in mancanza di prove concrete, l'accusa fosse «per pubblica voce» e facesse



leva sulla loro condotta morale, dipingendole come donne di malaffare, come nel caso delle due sorelle Pasi.

Nel caso specifico di Faenza, l'antifascismo femminile non soltanto è esiguo rispetto a quello maschile, ma rispecchia la subalternità della donna al proprio

uomo, marito o fratello. Non fu così nella Bassa, dove le organizzazioni sindacali delle lavoratrici concessero alla donna una maggiore autonomia di espressione politica.

Il libro è stato presentato alla bottega Bertaccini di Faenza dove gli intervenuti sono stati stupiti dall'acerba età dello scrittore, un ragazzo di 27 anni, cultore di una storia prossima a noi, ma spesso dimenticata, che necessita di rimanere viva nella nostra memoria. A questo proposito, Franco Conti, membro dell'Anpi e presidente del museo della Resistenza Ca' Malanca, afferma nell'introduzione del libro: «È fondamentale non far cadere nell'oblio il tratto più profondamente subdolo e oscuro del fascismo e dunque ai rigurgiti neofascisti bisogna opporre la conoscenza della nostra storia partendo da questa realtà».

EDITORIALE

Rigurgiti di fascismo, non banalizziamoli

Matilda Bellini

*L'Italia fatica a scrollarsi di dosso le ideologie fasciste e chi, rilevando un'analogia tra il fascismo contemporaneo e quello di vecchia data, si allontana dai vili attacchi contro la democrazia e l'egualianza sociale è inquietato a dir poco. Partiti politici come Forza Nuova, CasaPound e i loro camerati riportano in auge, sotto forma di slogan, capisaldi tradizionali dell'estrema destra nazionalista e fascista. Ritornano nel parlare quotidiano e mediatico parole come confini, patria, nemici, difesa della sacra razza e del sacro suolo, opposizione e violenza alla critica analitica, ossessione per le cospirazioni, xenofobia che si trasforma in razzismo. Basti pensare ai fatti di Macerata avvenuti il 3 febbraio scorso, dove un 28enne ha sparato in strada ad alcuni immigrati, ferendone sei. Il commento degli esponenti di estrema destra non è meno grave del fatto: la loro versione è che i cittadini si sentono soli e traditi, vivono nel terrore mentre lo Stato pensa solo a reprimere i patrioti e a difendere gli interessi dell'immigrazione, col paradosso che i patrioti appoggiano «l'amico pistolero», pagandogli le spese legali. Da Nord a Sud sono veramente molti i camerati 3.0 e Faenza ne sa qualcosa. Otto gennaio di quest'anno, il circolo di Faenza del Popolo della famiglia ha organizzato, al complesso degli ex Salesiani, la presentazione del libro «O capiamo o moriamo» di Mario Adinolfi, direttore del quotidiano *La Croce*. Il politico ha illustrato, ad un'aula gremita e ben protetta dalle forze d'ordine dello Stato e del partito, il programma con cui si presenta alle elezioni del quattro marzo, strutturato sui principi della dottrina sociale della chiesa cattolica, con lo scopo principale di combattere falsi miti di progresso e difendere i principi naturali, non negoziabili: vita dal concepimento, morte naturale, famiglia e libertà educativa. Quindi no all'eutanasia, no al gender nelle scuole, no all'omosessualità e transessualità. Ed è proprio sulla logica dell'esclusione che si crea una saldatura tra le posizioni dei neofascisti e i seguaci di Adinolfi. È una logica gerarchica che divide la società in gruppi. Tra di essi, quello «eletto» può godere di privilegi, mentre gli altri ne sono esclusi a priori, in nome di un presunto ordine da realizzare. Non è questa la democrazia per cui i nostri nonni hanno lottato. I padri costituenti della nostra Repubblica hanno combattuto, rischiando la vita, per una democrazia basata sulla partecipazione e l'inclusione. A noi oggi spetta il compito di vigilare, molto più di ieri, affinché la nostra società basata sulla libertà di espressione non si trasformi, a furia di banalizzare tutto nel tritarne social mediatico, in una pericolosissima quanto fatale tolleranza verso gli intolleranti.*

Giulia Francesconi

Una devastante visione di orrore e morte è quella a cui si trovano di fronte le truppe sovietiche dell'Armata Rossa il 27 gennaio 1945, quando liberarono il campo di concentramento di Auschwitz.

Sebbene questo non fosse l'unico campo (erano infatti almeno un centinaio) dove erano deportati ebrei, zingari, omosessuali, testimoni di Geova e oppositori politici, per le sue dimensioni, fu considerato luogo simbolo delle persecuzioni naziste.

Il 1 novembre 2005, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite dichiarò il 27 gennaio Giornata della Memoria, dedicandola al ricordo delle vittime della Shoah.

Ciascuno di noi ha sempre sentito in tv, sui giornali, a scuola le parole Olocausto, Shoah, ma molti probabilmente non ne hanno ancora colto il vero significato.

Per questo motivo Il Castoro ha intervistato lo scrittore faentino Roberto Matatia, autore del libro *I vicini scomodi*, in cui narra la storia della sua famiglia che fu perseguitata e deportata ad Auschwitz. Matatia racconta che inizialmente questo massacro di inaudite dimensioni venne definito Olocausto, in un secondo tempo Shoah. Oggi, infatti, utilizziamo queste due parole, ma l'autore sottolinea che c'è una differenza di significato tra i due termini.

«Innanzitutto - chiarisce - anche se la definizione di Shoah e il significato di Olocausto non fanno direttamente riferimento allo sterminio degli ebrei, sappiamo infatti che furono diverse le categorie di esseri umani

Il faentino Roberto Matatia riflette sulla Shoah a partire dalla sua famiglia Conoscere per comprendere. Comprendere per non ripetere



ROBERTO MATATIA



coinvolti, i due termini sono utilizzati per indicare il genocidio del popolo ebraico. Per Olocausto s'intendono sacrifici umani o animali dedicati a una o più divinità; invece Shoah significa, in ebraico, tempesta che porta via tutto. Tra le due parole, per il suo significato, Shoah esprime meglio il concetto di genocidio violento e impetuoso. Nel mon-

do anglosassone si continua ad usare Olocausto, mentre, nel resto del mondo, si usa, per lo più Shoah. Per noi ebrei laici ha solo un significato umano, filosofico e storico, mentre gli ebrei più ortodossi affermano che la Shoah sia un martirio di origine divina per un popolo, quello ebraico, che stava cedendo da tempo all'assimilazione e

alla perdita dei valori della fede. Dalla Shoah, il popolo ebraico ha tratto nuove energie, cercando di ricrescere come popolo, riemergendo dalle persecuzioni, dagli eccidi e dalle sofferenze con vitalità. Comunque sia, la memoria di queste terribili storie ci può aiutare a costruire un futuro migliore, nel quale queste atrocità non si ripetano mai più.

La storia, tuttavia, ci racconta chiaramente come tali vicende si ripetano sempre. Solamente con lo studio e la conoscenza di tutti gli errori, si può essere in grado di imparare dal male passato ed evitare che essi vengano ripetuti. Ecco perché -conclude Matatia- è molto importante essere a conoscenza del vero significato di una tragedia come la Shoah».

Intervista alla prof.ssa Cinzia Venturoli a 80 anni dalle leggi razziali fasciste

«Ignorare la storia significa non poter capire il presente e non essere in grado di progettare il futuro»

Celeste Guerra, Matilde Raffoni

Nel 2018 si celebra l'ottantesima ricorrenza delle leggi razziali, emanate nel 1938 dal regime fascista. Queste norme influenzarono radicalmente la società del tempo, innescando il processo che portò al più grande genocidio della storia.

L'escalation di episodi razzisti che si è registrata negli ultimi mesi è la prova che i seguaci dei partiti di estrema destra sono in aumento. A tal proposito abbiamo intervistato Cinzia Venturoli, professoressa a contratto dell'università di Bologna ed esperta di storia contemporanea.

Che cosa ha comportato l'entrata in vigore delle leggi razziali?

«Le leggi razziali hanno discriminato con effetto immediato i cittadini di religione ebraica. Questo ha fatto sì ad esempio che gli studenti ebrei fossero espulsi dalle scuole e che gli insegnanti fossero allontanati dalle loro cattedre. Non vi furono proteste o indignazione: alcuni cittadini non parlarono, altri si adeguarono con entusiasmo. Vennero stilate liste che poi furono utilizzate dopo il 1943 per ricercare e deportare nei lager i cittadini ebrei. Comparvero cartelli nei negozi in cui si garantiva l'«arianicità» dell'esercizio.



Il razzismo era un tratto caratteristico del fascismo così come si era reso evidente negli anni precedenti durante, ad esempio, le guerre coloniali». **Che cosa ne è stato, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, dello spirito di quelle leggi?** «Queste leggi sono state abrogate e poi contrastate anche attra-

verso articoli della Costituzione quale l'art. 3. In seguito sono state varate leggi che puniscono la propaganda e la divulgazione di affermazioni e atteggiamenti discriminatori. È comunque necessario contrastare atteggiamenti razzisti attraverso la cultura, l'educazione, l'impegno quotidiano di tutti i cittadini».

Nonostante ciò, ultimamente si sono verificati nuovi episodi di antisemitismo. Ciò significa che non abbiamo imparato nulla? «Non solo, purtroppo, vi sono episodi di antisemitismo ma sempre più spesso vi sono persone che negano la Shoah o banalizzano la storia del fasci-

smo, del nazismo e del sistema concentrazionario. A questo si aggiungono episodi di razzismo sempre più frequenti e violenti. Io temo che dalla storia non abbiamo imparato e temo anche che sempre meno persone conoscano a fondo la storia e conservino la memoria di quello che è accaduto. Non conoscere la storia significa non poter capire il presente e non essere in grado di progettare il futuro».

Pensa che ciò sia legato alla crescita dei partiti di estrema destra? Se sì, in che modo?

«I gruppi di estrema destra erano presenti in Italia anche anni fa, ma non avevano il seguito che hanno ora. Credo che vi siano molti motivi che hanno portato a questa situazione: dagli anni '80 e sempre di più negli anni '90 la memoria e la storia della Resistenza sono state abbandonate nella cultura e nella politica italiana. Si è perso il così detto paradigma antifascista. Piano piano sono stati tollerati simboli e riferimenti a quel passato regime. L'esempio più eclatante è quello che accadeva ed accade negli stadi, dove i tifosi utilizzano il viso di Anne Frank per denigrarsi a vicenda. La crisi economica ha fatto sì che affermazioni razziste ed aggressive trovassero sempre più cittadinanza nel discorso politico, non solo nei gruppi chiaramente neofascisti. I social media hanno dato spazio e risonanza a queste idee razziste e violente, così che ora molte persone si sono assuefatte a questo linguaggio e a queste idee. A tutto ciò si aggiunge una profonda ignoranza della storia».



CINZIA VENTUROLI

Jessica Gonelli, Elvia Shabani

Le parole hanno un potere immenso: sono capaci di unire, rendere felici e cambiare la vita, ma possono anche allontanare e creare ferite che non guariscono. Faccine che esprimono disapprovazione, parole offensive, giudizi che vanno ben oltre il semplice «non sono d'accordo». Chi accede spesso a Facebook, Twitter o Instagram ha già capito di cosa si tratta. Sui social network siamo abituati a vedere ogni giorno centinaia di post, sotto i quali compaiono innumerevoli termini inappropriati, insulti o addirittura frasi dal carattere minaccioso. Basta un rapidissimo click, ed è fatta. Sembra quasi un'epidemia, che però non riguarda affatto l'influenza, ma l'uso della parola. Un'epidemia di cui il sintomo principale è la convinzione di avere sempre ragione, anche a costo di offendere chi si trova dall'altra parte dello schermo. Si arriva a tal punto perché, dietro a un cellulare o un computer, ci si sente liberi di affermare ciò che non si avrebbe mai il coraggio di dire di persona, senza rendersi conto che le parole e le offese hanno delle conseguenze che spesso si rivelano molto gravi. Il Manifesto della comunicazione non ostile è un progetto nato

Stop all'odio online coi 10 punti del Manifesto della comunicazione non ostile

È guerra ai «leoni da tastiera»

parole
stili

Il Manifesto della comunicazione non ostile

paroleostili.it

1. Virtuale è reale

Dico o scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.

2. Si è ciò che si comunica

Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.

3. Le parole danno forma al pensiero

Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.

4. Prima di parlare bisogna ascoltare

Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.

5. Le parole sono un ponte

Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.

6. Le parole hanno conseguenze

So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.

7. Condividere è una responsabilità

Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.

8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare

Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.

9. Gli insulti non sono argomenti

Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.

10. Anche il silenzio comunica

Quando la scelta migliore è tacere, taccio.

nel 2017, che consiste in una carta contenente dieci principi per contrastare il linguaggio negativo in rete, affinché sia migliorata la qualità della comunicazione. Come afferma il quinto punto

del Manifesto, le parole sono un ponte per comprendere, farsi capire e avvicinarsi agli altri, non insulti da utilizzare come argomentazione a sostegno della propria tesi. Le idee si possono

certamente discutere, ma senza mancare di rispetto a chi non condivide la stessa opinione. I social network costituiscono un ambiente di condivisione e condividere, come è scritto in

questo decalogo del fairplay comunicativo, è una responsabilità che va assunta facendo sì che scrivere e interagire con gli altri sia solamente qualcosa di bello e utile.

Martina Panzavolta

Numerose le iniziative proposte in Emilia Romagna per aiutare le donne vittime di violenza: sono sedici i progetti tuttora attivi, che dispongono di oltre 640 mila euro di finanziamenti. Di questi, ne è nato uno anche a Faenza, «Ricomincio da me», che può contare su quasi 39 mila euro. L'unione della Romagna faentina sostiene da sempre un welfare sul territorio, che ne coinvolge attivamente gli attori, in una collaborazione di rete. Secondo tale logica è strutturato anche il progetto «Ricomincio da me», il quale prevede che un responsabile, valutata la compatibilità della situazione della donna con i requisiti del progetto di «autonomia abitativa», concordi insieme alla vittima di violenza il passaggio da una casa-rifugio all'alloggio temporaneo di transizione, in cui la donna è affiancata da una persona di riferimento, per arrivare infine all'alloggio autonomo. Nella riprogettazione della propria vita, spesso lontana da amici e parenti, occorre tener presente che le donne devono ripartire da zero. La mancanza di autonomia finanziaria e abitativa sono deterrenti nel percorso di uscita da una situazione di violenza. Per questa ragione, nel nuovo progetto di vita concordato con la donna, occorre rimettere a punto obiettivi a breve, medio e lungo termine, ricalibrando le tappe che man mano vengono raggiunte e ottimizzando le risorse, interne ed esterne che le donne possiedono. Il percorso di 6-8 mesi nella casa rifugio e di 5-6 mesi nella casa di semi-autonomia consente alla donna un rafforzamento di sé e quindi una maggiore spinta nell'affrontare il nuovo contesto sociale, abitativo e lavorativo. I bisogni maggiormente rilevati sono quelli del pagamento del canone d'affitto e, solo in parte, di acquisto arredi. Sono state davvero tantissime le donne aiutate negli ultimi anni

A Faenza ora è più facile grazie a un progetto della Regione Ricominciare da sé stesse dopo una violenza



dai centri dell'Emilia Romagna: 3139 solo nei primi dieci mesi del 2017 dall'1 gennaio al 31 ottobre. In media 8,6 donne ogni giorno. Per capire meglio che cosa è stato fatto e che cosa si intende fare per aiutare le donne vittime di maltrattamenti, Il Castoro ha rivolto alcune domande

a Emma Petitti, assessora regionale alle pari opportunità. **L'Emilia Romagna ha varato un Piano regionale contro la violenza di genere. Quali sono gli obiettivi prioritari del piano?**

«Sappiamo quanto sia importante per le donne che subiscono

violenza, spesso in ambito familiare, avere un luogo dove poter vivere e sentirsi al sicuro, sole o con i propri figli. Dare loro una nuova opportunità di vita, rendendole autonome, a partire da una casa nella quale vivere sicure, rientra negli obiettivi del Piano regionale contro la violenza

di genere, il principale strumento che la Regione si è data per rafforzare la rete di prevenzione, protezione e sostegno alle donne vittime di violenza».

Il progetto funziona solo in un senso: aiuta le donne maltrattate ma non agisce su coloro che commettono violenza. State lavorando anche nell'altro senso?

«Sì, la Regione Emilia-Romagna sta già lavorando anche in tal senso. A completamento della rete di accoglienza delle vittime di violenza e degli interventi di prevenzione, la Regione sostiene, dal 2011, progetti di trattamento di uomini che usano comportamenti violenti. L'obiettivo è intervenire sulla cultura degli uomini e lavorare per far loro acquisire la consapevolezza che la violenza è un problema. Nelle Ausl regionali sono 3 i centri pubblici operativi per uomini maltrattanti: si trovano a Parma, Modena e Bologna, sta aprendo poi un quarto centro in Romagna. Le strutture private ad oggi sono 6: Associazione senza violenza Bologna, Cipm Emilia, articolato nelle due sedi di Piacenza e Reggio Emilia, M.u.o.viti Ravenna; Cam Ferrara; Ctm Forlì. Per l'anno in corso la Regione Emilia-Romagna stanzerà 115 mila euro (di fondi statali) per avviare nuovi progetti di questo tipo».

In quanto donna, che sentimenti prova nell'essere coinvolta nel progetto?

«È un grande motivo di soddisfazione, non solo professionale ma anche personale e umana. In questo caso parliamo di persone costrette a subire violenze e maltrattamenti: aiutare chi è in difficoltà ad uscire da situazioni di profondo disagio è la ricompensa più grande. Purtroppo sono ancora tante le donne che quotidianamente, anche nella nostra regione, subiscono violenza. Per loro è fondamentale sapere che non sono sole, che esiste una rete di protezione che può aiutarle ad uscire da certe situazioni».

Ovidio, contadino guatemalteco, salva due turisti in bicicletta

Un'avventura incredibile

Caterina Penazzi

Andrea Garreffa è l'autore del libro *Ovidio*, che racconta l'avventura vissuta in prima persona, insieme al suo amico Alberto, durante un viaggio primaverile del 2015 nell'America Centrale, da Cancun a Panama.

I due amici, dopo aver attraversato i territori del Messico e del Belize, si trovano in Guatemala, nella regione del Petén, diretti a San Antonio Las Cuevas, destinazione del giorno. A causa di imprevisti con le biciclette, mezzo con cui hanno intrapreso il viaggio, si trovano all'imbrunire ancora lontani dalla loro meta.

Durante una salita, sentono di essere seguiti, infatti hanno un'automobile con i fari puntati alle spalle, che non intende superarli.

In fondo alla discesa, si fermano a una stazione di rifornimento di benzina, in cerca di riparo e aiuto; all'arrivo di un autobus, si precipitano all'interno. Invece che sentirsi accolti, si sentono respinti, finché all'esclamazione «Dio vi benedica», pronunciata da Andrea Garreffa, si fa avanti un contadino del posto, Ovidio, che si dichiara disposto ad aiutarli. Il suo primo atto in soccorso dei due italiani è convincere l'autista a fare ripartire l'autobus. Li conduce poi presso la sua abitazione a San José el Tesoro, nella quale vive con la moglie e i figli e da qui si spostano nella casa della hermana, una suora del villaggio, dalla quale trovano ristoro e un posto per trascorrere la notte. Garreffa, una volta tornato a casa, comprende che il gesto di Ovidio ha salvato loro la vita e prende la decisione non solo di scrivere un libro su questa rischiosa avventura andata a buon fine, ma anche di organizzare un *crowdfunding*, per costruire una casa nuova all'uomo che li ha soccorsi. Inoltre i soldi guadagnati con la vendita delle copie del libro vengono devoluti a Ovidio per il mantenimento della casa e della sua famiglia.

In occasione di una recente presentazione del piccolo volume, tenutasi al Caffè Nove100, abbiamo intervistato l'autore.

Qual è stata la motivazione che l'ha spinto a scrivere questo libro?

«Un bisogno personale di concludere questa mia avventura e lasciare una traccia nella mia memoria, perché con il tempo i particolari non andassero perduti. Scrivere è stato un modo per realizzare quanto fosse successo e comprendere di averlo vissuto veramente».

Quali sono i luoghi della vicenda?

«L'avvenimento si è svolto in una regione chiamata Alta Verapaz, nell'abitato di Yalpemech e il villaggio in cui abbiamo trascorso la notte si chiama San José el Tesoro».

Dal racconto si comprende che è stata un'avventura vissuta molto intensamente, quali sono le emozioni che sono prevalse durante la vicenda e dopo?

«Durante l'avventura è prevalsa la paura, il terrore, lo stordimento, il disorientamento e la sensazione di vivere in un sogno, in qualcosa che non era reale, che non apparteneva a uno stato di coscienza attuale, ma a una dimensione in cui il tempo e lo spazio avevano perso ogni riferimento. Dopo, mentre scrivevo, ho rivissuto quel sogno, ho avuto davvero la percezione che ogni cosa fosse realmente successa».

Le è capitato di pensare alla morte?



ALBERTO, OVIDIO E ANDREA GARREFFA

«Sì, ho pensato di perdere la vita in Guatemala, in più mi sono interrogato sul perché io mi fossi ritrovato in quella situazione e ho ripensato alla mia famiglia, alla mia casa e ai miei amici. Quando, sicuro di essere spacciato, ho salutato il mio amico Alberto, entrambi ormai senza speranze di sopravvivere, è come se avessi salutato tutti i miei cari, a cui pensavo di aver dato un grande dispiacere nell'essermi andato a cacciare in quella situazione. Ho vissuto quel saluto come un vero e proprio addio alla vita, oltre che ad un amico».

Questa esperienza ha rafforzato la sua fede religiosa?

«Mi reputo agnostico. Se prima di questo viaggio coltivavo il dubbio e sospendevo il giudizio sul tema della fede, questa avventura ha sicuramente aperto molte più domande che suggerito risposte».

La presenza di Alberto è stata importante per lei?

«La presenza di Alberto è stata fondamentale, come amico e come compagno di viaggio essendo anche un bravo ciclista, ma nel racconto non emerge molto la sua figura. Nello svolgimento della vicenda mi sentivo ed ero io il protagonista, per il semplice fatto che parlavo spagnolo, quindi le decisioni immediate da prendere le dovevo prendere da solo, perché non c'era tempo per confrontarci».

Il sottotitolo della sua opera è «questo libro è un mattone». Che cosa significa?

«Ogni libro venduto costituisce la prova della solidarietà di molti, che con piccole donazioni, hanno deciso di posare un mattone, rendendo possibile la costruzione della casa per Ovidio e la sua famiglia».

L'abitazione quanto è costata?

«Circa 4.000 euro. Tutti i soldi che io avevo raccolto glieli ho mandati, ma so che lui in parte, oltre che per il materiale necessario per la casa, li ha spesi per pagare i compagni guatemaltechi che l'hanno costruita».

Si sa perché Ovidio sia intervenuto per aiutarvi?

«Per buon cuore, perché rispondeva al suo imperativo religioso e alle parole «Dio vi benedica» si è sentito di non poter fare diversamente».

Perché ha pronunciato proprio queste parole? Ha detto anche altro?

«Prima ho cercato di implorare l'autista a ripartire e quando ormai sapevo che lo avevo quasi convinto ho detto questa frase, perché sapevo di toccare un tasto sensibile in quella parte del mondo, dove la fede è molto sentita. In quel modo pensavo di riuscire a toccare le corde di qualche animo ed è stato proprio in quel

momento che Ovidio si è alzato ed è intervenuto in nostro soccorso. È stata anche una frase di ringraziamento per l'aiuto, rivolta a tutte le persone sull'autobus».

Lei al posto di Ovidio che cosa avrebbe fatto?

Penso che se uno sconosciuto fosse salito su un autobus implorando aiuto, inseguito da gente, non gli avrei spontaneamente offerto aiuto da solo. Avrei forse cercato alleati sull'autobus, prima di schierarmi. Per me questo gesto, l'essersi esposto in prima persona, rende ancora più unico il gesto di Ovidio».

Se sapesse che qualcuno vuole intraprendere un viaggio del genere lo fermerebbe? Che consigli gli darebbe?

«Non lo fermerei perché ci sono luoghi meravigliosi che meritano di essere visti. Gli direi che le sfide da superare sono molteplici, ma ci si può rivolgere a guide locali e soprattutto, prima di partire, ci si deve documentare sui luoghi e i pericoli ai quali si può andare incontro, in modo che all'occorrenza si possa essere scortati».

È ancora in contatto con Ovidio?

«Sì, ci sentiamo una volta al mese tramite Skype. Ci raccontiamo qualcosa sulla famiglia e lui mi mantiene aggiornato sui progetti del suo villaggio. Mi ha informato, per esempio, di una recente iniziativa di un'associazione locale per installare cisterne al fine di raccogliere acqua piovana. Sto collaborando anche con la World Bicycle Relief di Londra, che raccoglie donazioni per far arrivare biciclette negli angoli più bisognosi del globo. Sarebbe bello riuscire ad avviare un progetto in Guatemala, per rendere la vita laggiù leggermente più semplice. Il bello è che WBR non si limita a portare biciclette, ma insegna anche a ripararle, dunque insegna anche un mestiere».

Quanti soldi hai raccolto con il crowdfunding ancora prima di pubblicare il libro?

«Mentre scrivevo ho organizzato questa raccolta su internet e sono arrivati circa 3.600 euro. Poi con altre donazioni, avvenute non attraverso il sito, ho raccolto altro denaro, arrivando ad una somma di 4.212 euro».

Le donazioni sono ancora aperte?

«No, sono terminate quando è stata conclusa la costruzione della casa, ma è possibile aiutare ancora Ovidio comprando le copie del libro».

Dove si può acquistare il libro a Faenza?

«C'è ancora qualche copia al Caffè Nove100. In alternativa mi si può contattare all'email andrea.garreffa@gmail.com».

I pochi gesti essenziali per salvare loro la vita

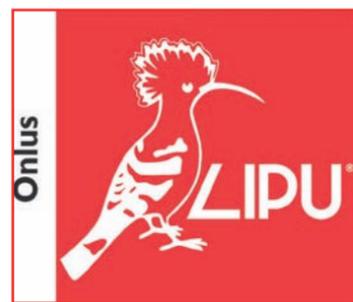
Animali feriti? La rete dei soccorsi

Elena Casadio

Nella vita di tutti i giorni, al comune cittadino che si muove sul territorio durante le attività quotidiane, può capitare di incontrare un animale in difficoltà. Vengono subito in mente i casi più classici come il gatto investito da un'auto o il cane abbandonato dal padrone, per tali situazioni esistono apposite strutture quali i canili e i gattili. Oltre a questi animali domestici si possono incontrare anche animali che rientrano nella fauna italiana, cioè che vivono naturalmente liberi sul territorio del nostro paese, ci sono poi le specie appartenenti alla fauna esotica come i criceti, i pappagalli, i canarini o le testuggini palustri americane e gli animali domestici non convenzionali tra cui il furetto, il coniglio nano, la cavia o i colombi, che possono essere sfuggiti al controllo dell'uomo o possono essere stati volontariamente abbandonati da proprietari sconsiderati. Esistono varie norme che regolamentano il soccorso degli animali in difficoltà, si ricorda, per esempio, la Legge 11 febbraio 1992 n. 157 che tutela la fauna italiana o il Codice della strada che impone l'obbligo di aiutare gli animali rimasti feriti a seguito di incidenti.

Ma perché aiutare un animale in difficoltà? Per prima cosa si tratta di una questione etica e morale, poiché spesso i problemi della fauna italiana sono causati dall'azione dell'uomo: ci sono soggetti che rimangono intossicati dai prodotti chimici, che urtano contro i cavi elettrici o le vetrate, che sono vittime di automobili o di colpi esplosivi da armi da fuoco. Le strutture allestite per aiutare questi sfortunati animali sono definite centri recupero animali selvatici (cras) e qui è possibile fotografare la reale situazione della fauna. Grazie ad esse è possibile acquisire conoscenze di tipo zoologico e sanitario sul nostro territorio e ricavare informazioni sulle specie vecchie e nuove o su quali malattie stanno per diffondersi. I centri di recupero hanno anche l'importante ruolo di togliere dal territorio animali esotici che rischiano di riprodursi e causare danni come è successo con la nutria. Con il passare degli anni si è verificato un aumento della sensibilità verso gli animali nello spirito generale della popolazione, per cui un cittadino che si trova di fronte a una situazione del genere si potrebbe porre la domanda:

«Cosa posso fare per aiutare questo animale?». A partire principalmente dagli anni '80 e '90 sono così nate progressivamente delle strutture sul territorio dell'Emilia Romagna destinate al recupero e al soccorso degli animali. In ogni provincia ci sono in media uno o due centri recupero animali selvatici. In Romagna ci sono quello di Ravenna che segue sia la Provincia di Ravenna che quella di Forlì-Cesena e quello di Rimini. Un cittadino che trova un animale selvatico, esotico o domestico ad esclusione del cane o del gatto, può prendere appuntamento tramite il numero 333-5232892 e portare questo animale al Centro recupero avifauna in via degli Zingari caduti nei lagher 199 nel Comune di Ravenna, oppure, se non ha modo di portarlo, può avvalersi del servizio di ambulanza gratuito chiamando il numero



348-3550012, il quale porterà l'animale ferito al centro. Può però succedere che in certi periodi dell'anno all'interno dei centri ci siano molti animali che hanno bisogno di soccorso, per cui le due strutture hanno difficoltà ad accoglierli tutti. Per risolvere questo problema esiste una seconda linea di soccorso: il Gruppo volontari Lipu Romagna, affiliati alla sede della Lega italiana protezione uccelli di Bologna. I volontari Lipu che operano sul territorio delle provincie di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini intervengono per dare agli animali feriti le prime cure, per poi affidarli al Centro recupero animali selvatici Otus, una delle strutture più grandi in Italia, all'interno della quale vengono curati circa cinquemila animali all'anno. Il veterinario Fabio Dall'Osso coordina l'attività dei volontari e ricorda in particolare due episodi nei quali sono stati soccorsi degli animali: «Volendo raccontare degli episodi particolari che mostrano l'attività svolta dai volontari, me ne vengono in mente due: il primo avvenne circa un anno fa, quando venne segnalata la presenza di uno strano «lucertolone» molto grande sulle mura di Faenza, in via Lapi. Questi avvistamenti erano diventati sempre più numerosi e ogni volta che qualcuno giungeva sul posto, l'animale era andato a nascondersi e nessuno riusciva a capire che cosa fosse. Iniziammo così a chiedere la collaborazione dei cittadini, dicendo loro di avvisarci subito nel caso l'avessero visto. Finalmente riuscimmo ad avvistarlo con l'uso di un binocolo e capimmo che si trattava di un'iguana verde, un rettile esotico originario del centro America che doveva essere scappato oppure era stato abbandonato da qualcuno. Di tanto in tanto usciva dalla vegetazione che cresceva sulle mura per prendere il sole, proprio come fanno le lucertole. Non è stato facile prenderlo. Ci riuscimmo in una giornata fredda, con l'aiuto dei vigili del fuoco: quando la temperatura si abbassava l'animale rallentava i suoi movimenti. L'iguana stava bene e non riuscendo a rintracciare il proprietario è stato dato in adozione. Mi viene in mente anche una storia più commovente: un giorno ricevemmo una telefonata da una postina che durante i suoi giri di consegna aveva rinvenuto sulla strada un riccio morto, investito da un'auto. Per l'animale non c'era più nulla da fare ma a poca distanza c'erano i suoi quattro piccoli che erano probabilmente in giro con la mamma che stava in testa al gruppo. I cuccioli non erano stati colpiti ed erano rimasti nel fosso di fianco alla strada, guando. La postina ha quindi interrotto il suo lavoro per avvertirci e portarci gli animali e grazie a lei i piccoli sono stati salvati, sono cresciuti e sono stati reintrodotti in natura».



Irene Gentilini

Quando si parla di arte locale in Romagna, non si può prescindere da Achille Calzi. Nonostante in molti lo abbiano sentito nominare almeno una volta, non sono altrettante le persone che ne conoscono la vita e l'operato. È per questo che al Museo internazionale delle ceramiche di Faenza è stata organizzata da Ilaria Piazza una personale sull'artista, aperta dal 5 ottobre 2017 al 18 febbraio 2018. La mostra prende avvio dalla biografia di Calzi, vissuto tra il 1873 e il 1919, per poi tracciare una panoramica sul suo lavoro a contatto con altri artisti faentini, come quelli dell'ebanisteria Casalini e i fratelli Minardi.

In seguito si prosegue in ordine di tema e non cronologico, per evidenziare le influenze ricevute da un artista che ha saputo essere molto eclettico, dato che non si è limitato a rappresentare la natura e il vero, ma si è avvicinato al simbolismo e al liberty, con un approccio decisamente intellettuale. Achille Calzi ha saputo guardare al di fuori dell'ambiente faentino, ne sono prova il soggiorno a Firenze e i suoi contatti internazionali. Anche ai giorni nostri, le sue opere non sono visibili solo a

La mostra, un successo per il Mic: «Affluenza maggiore di quella prevista»

Achille Calzi, un faentino tra simbolismo e liberty

Faenza, infatti uno dei suoi piatti è esposto nella mostra itinerante organizzata dal Mic in Cina, per raccontare la storia della maiolica italiana. Per scegliere quali opere mettere in mostra al Mic, è stata necessaria una selezione, a causa del gran numero di creazioni dell'artista e tra quelle trascurate ce ne sono diverse già presentate nella rivista satirica Bric à Brac, fondata da Calzi. Tra gli oggetti esposti alcuni sono di proprietà del Mic, altri sono di istituzioni pubbliche, ma la maggior parte proviene dal fondo della famiglia Calzi e dal fondo arrivato in collezione privata tramite Mario Zappi, allievo prediletto del maestro. Un grande impegno è stato richiesto anche per il catalogo della mostra: quando era già ultimato, sono stati introdotti all'esposizione due elementi molto importanti,

ovvero la prima ceramica dell'artista e il piatto liberty con profilo femminile realizzato da Achille con il padre Giuseppe. Questi due nuovi arrivi hanno richiesto una modifica last minute del catalogo. Un'altra opera fondamentale è l'insegna del caffè Orfeo, che è stata restaurata apposta per la mostra, così come i cartoni di guerra. L'insegna è fondamentale perché in linea con la concezione che Calzi aveva dell'arte, la quale non doveva mai essere disgiunta dalla vita quotidiana. Secondo un'ipotesi del professore Stefano Drei, il poeta marradese Dino Campana, frequentatore del caffè Orfeo, potrebbe essere stato suggestionato dalla vista di quell'insegna nella scelta del titolo e del carattere tipografico per la sua raccolta poetica Canti Orfici.

Mentre la mostra veniva allesti-

ta, più che la raccolta delle opere, ha richiesto molto lavoro la documentazione storica per la creazione della monografia. Ilaria Piazza ci ha tenuto a sottolineare che la ricerca è stata aiutata dai fondi di materiale documentario, conservato alla sezione di Faenza dell'archivio di Stato di Ravenna, «un'autentica miniera di notizie storiche legate alla città». Inoltre sono stati significativi i volumi della biblioteca comunale sulle ebanisterie cittadine. Dalle raccolte della Manfrediana sono stati estratti alcuni volumi esposti alla mostra, che contengono progetti di Calzi. Sono state utili altresì le annate dei periodici locali come Il Piccolo e Il Lamone, che la biblioteca ha digitalizzato, rendendoli consultabili in rete. La curatrice si è avvalsa anche di scritti, della figlia dell'artista, donati alla

pinacoteca, che per noi oggi rappresentano un prezioso materiale documentario sulla vita familiare di Calzi.

Per allestire la mostra non è bastata la fase di ricerca. È stato necessario mettere in moto una macchina organizzativa per il prestito e la mobilità delle opere e si sono dovuti installare pannelli per l'esposizione. Anche l'ufficio stampa del Mic, gestito da Stefania Mazzotti, ha fatto un lavoro importante per pubblicizzare l'evento tramite radio, televisioni e social network. Ciò è stato fondamentale per aumentare il numero di visitatori, provenienti anche da fuori Faenza. Ora che l'esposizione è in dirittura d'arrivo, si può dire che è stata un successo, garantendo al Museo delle ceramiche un'affluenza maggiore di quella prevista.

Laura Casadio e Sofia Mainetti

Mustafa Sabbagh è un artista italo-palestinese di 56 anni. Dopo una carriera come fotografo di moda, a partire dal 2012 concentra la sua ricerca sull'arte contemporanea per mezzo della fotografia e della videoarte. Nel 2013 è stato eletto uno degli otto artisti più significativi del panorama nazionale contemporaneo. Ad oggi Mustafa Sabbagh è stato riconosciuto, dallo storico dell'arte e della fotografia Peter Weiermair, come uno dei 100 fotografi più influenti al mondo e uno dei 40 ritrattisti di nudo, unico italiano, tra i più rilevanti su scala internazionale. Si è recentemente conclusa a Forlì, ai Musei di San Domenico, una sua mostra d'arte basata principalmente su rappresentazioni fotografiche e filmati. In tale occasione durante un workshop Il Castoro ha avuto modo di intervistarlo.

Com'è nata la sua passione per l'arte e la letteratura?

Videarte e fotografia nella visione di Mustafa Sabbagh

L'erede «schizofrenico» del ritratto fotografico

«Non credo sia giustificabile come essa sia nata, non si riesce mai a stabilire come una passione nasca. È come l'attrazione per qualsiasi tipo di gioco, c'è chi è attratto da un tipo di espressione, chi da un'altra».

È sempre stato facile coltivare al meglio la sua dote?

«No, per crescere bisogna fare degli sforzi, studiare la cultura, guardarsi intorno e aprire la mente».

Cosa le trasmette questo grande e molto vario mondo?

«Nella domanda c'è la risposta. Questo mondo è grande, variegato e complesso; più il mondo è grande, più dobbiamo conoscere tutto quello che ci sembra lontano e diverso da noi, perché quello che ci è vicino l'abbiamo già scoperto».

Qual è la sua visione futura dell'arte e della cultura?

«Penso che l'arte sia qualcosa che



circolerà sempre. Ciò che mi aspetta è che voi giovani sappiate stupirmi e affascinarmi attraverso ciò che farete».

Ha già in mente qualche progetto futuro a cui a breve inizierà a lavorare o ha già iniziato?

«Io sono uno psicopatico, uno

schizofrenico, uno che non riesce a lavorare ad un solo progetto; per cui ho in elaborazione diverse idee. Penso che sia come leggere, non posso dire che leggo un solo libro, ma mentre vivo la giornata ragiono ed è come leggere 7-8 libri».

Com'è nata l'idea della mostra?

«In realtà è nata per Palermo. Ho voluto unire diversi stili e linguaggi per dare la possibilità ai visitatori di sentirsi liberi e di toccar con mano molti temi».

Quali significati ha voluto trasmettere ai visitatori?

«Ciò che mi interessava di più era che ognuno si sentisse libero di farsi toccare da almeno una parte della mostra. Siete voi liberi di accoglierne almeno una parte: se non riuscite ho fallito. Se invece accogliete qualcosa il merito è vostro».

È presente solo la sua impronta o si è ispirato ad altri?

«Io dico che l'uomo non è fatto solo di carne ed ossa, ma di carne, ossa e memoria. E ciò che ha lavorato su di me è la memoria inconscia».

I giovani emigrati amano famiglia e amici ma fanno le valigie per crearsi un futuro Fuga di cervelli: scelta obbligata o un sogno?

Lucia Fischetti

Di fronte all'incognita del futuro, sempre più emiliano-romagnoli decidono di giocarsi la carta estero.

Infatti, da alcuni anni, la Regione Emilia-Romagna rileva che oltre 381mila adolescenti tra gli 11 e i 19 anni, circa l'8,5% del totale della popolazione regionale, costruiscono il proprio futuro all'estero, pur amando il proprio paese. Questi ultimi per il 51,7% sono maschi e per il 48,3% femmine.

Il 30% dei giovani è sicuro di dover lasciare l'Italia in futuro, mentre il 15% è insicuro, non volendo allontanarsi dalla famiglia e dagli amici. Pochi di essi si occupano di scoutismo, volontariato e servizi sociali, ma la maggior parte, considerando l'amicizia importante, si tiene in contatto con l'Italia con i nuovi mezzi di comunicazione.

Tra tanti giovani cervelli in fuga, ogni tanto qualcuno ce la fa e mette a segno risultati che forse a casa avrebbe difficilmente conseguito. Si può considerare uno

di loro, Marco Fabbri, un ragazzo di Lugo, che ha frequentato le scuole superiori a Faenza e poi ha scelto di proseguire gli studi a Manchester, dove si è laureato in design. Dopo un'esperienza presso l'azienda locale Hyper Island, si è trasferito a Londra, avendo ricevuto una proposta di lavoro dal team che ha ideato l'app Depop. Sono tanti i casi di ragazzi intraprendenti che si realizzano all'estero. Per alcuni sembra sempre più una scelta obbligata, per altri un sogno che si realizza.



Nei 100 anni della Rivoluzione d'ottobre il film è tornato nelle sale

Corazzata Potëmkin: Fantozzi non c'entra...

Matilda Bellini

Sono passati cento anni dalla rivoluzione che nell'ottobre del 1917 travolse il secolare impero zarista, instaurando la prima repubblica socialista della storia. Riflettere sul significato di quel primo malriuscito tentativo è di attualità ancora oggi, in un'Europa segnata un po' ovunque dall'avanzata delle destre.

Il 12 dicembre scorso, al Cinema Italia di Faenza, è stato proiettato il popolare film di Sergej Michajlovič Ėjzenštejn, la *Corazzata Potëmkin*, nella versione restaurata dalla Cineteca di Bologna con l'introduzione di Giovanni Cattabriga (Wu Ming 2), uno dei membri del collettivo bolognese di scrittori. Il film, girato novantadue anni fa, racconta di un ammutinamento avvenuto durante la rivoluzione russa del 1905, scintilla della successiva del '17, della solidarietà dell'intera città di Odessa agli ammutinati e della violentissima repressione che la popolazione subì per mano dell'esercito zarista. Fu censurato più volte in molti paesi per timore che scatenasse rivolte popolari e spingesse i soldati all'insubordinazione. Anche in Urss, dapprima, non venne proiettato nei cinematografi ma soltanto nei circoli operai.

Durante la proiezione faentina le persone erano attente e curiose, tanti sono stati attratti dall'introduzione di Wu Ming, che qualche mese prima aveva intervistato diverse persone in centro a Bologna, con l'aiuto di una troupe. Molti credevano che il film durasse tre o quattro ore, quando in realtà dura settanta minuti. Bisogna sfondare il muro del pregiudizio, non è vero che è un film per pochi, non è vero che è incomprendibile e noioso, la realtà è che tanti credono di sapere com'è anche senza averlo visto. Questo film infatti è divenuto emblema di lunghezza e pesantezza per la celeberrima scena de *Il secondo tragico Fantozzi* (1976) di Paolo Villaggio e Luciano Salce, ma i due non hanno né colpe né meriti. Piuttosto, Wu Ming ricorda che solo



vedendo *La corazzata Potëmkin* si capisce che il bersaglio di Salce e Villaggio non erano le cose pesanti e difficili, non erano gli intellettuali, ma il potere rappresentato dalla Megaditta che tutto controlla, che ingloba e svuota la cultura, anche la cultura della rivolta. Forse si è dimenticato che quello rappresentato nella scena del film di Villaggio non è un cineforum di sinistra: è il cineforum della Megaditta, rivolto non a compagni ma a colletti bianchi apolitici. Siamo dunque di fronte a una parodia colta, per nulla anti-intellettuale che, una volta estinto il contesto in cui era stata pensata e realizzata, diventa il proprio opposto, generando un atteggiamento qualunque e anti-culturale. In Italia la pellicola è stata proibita per vent'anni dal regime fascista e certo dopo non poteva

manca il 'dono' della censura democristiana, che non cadde fino al 1960, data in cui uscì regolarmente. Il film che circolerà nelle sale manterrà le didascalie in cirillico. Aggiungerà tuttavia il commento parlato di Arnoldo Foà, che in realtà travisa spesso il significato del testo e omette sistematicamente parole come bandiera rossa, compagno e rivoluzione. Altri tagli sono stati mantenuti da precedenti interventi da parte di tedeschi e sovietici, tra cui la scena dove viene issata la bandiera rossa a Odessa mentre la folla applaude e le tredici inquadrature del violento massacro sulla scalinata della città. Nei quattro anni successivi al 1960 furono ulteriormente tagliate tutte le didascalie, in spregio al senso grafico e ritmico per cui erano state concepite dall'autore.

Barbiana 65: guardarsi intorno, guardare gli altri La scuola allena alla vita

Martina Panzavolta

Sono passati più di 50 anni, ma il pensiero di don Milani è ancora estremamente attuale. *Barbiana 65*, film del regista Angelo D'Alessandro, narra di questa irripetibile persona e di come trasformò la piccola comunità di Barbiana. Dal mese di ottobre la pellicola è stata proiettata nei cinema italiani e ad oggi ha riscosso molto successo, tanto che a breve sarà disponibile anche in dvd. Il fatto che un documentario abbia coinvolto così tante persone e di età così diverse, dai bambini ai più anziani, dimostra che la scuola di Barbiana e l'insegnamento di don Milani hanno trattato tematiche di grande interesse. Il fascino che quel modello di istruzione ha esercitato sul pubblico sta soprattutto nella modalità di far lezione e nella ricerca di un riscontro di tutto ciò che si imparava nella vita vera. Di conseguenza l'insegnamento più grande della scuola di don Milani è «non accontentarsi mai», crescere come cittadini consapevoli, capaci di affrontare la vita. Non a caso, il motto affisso alle porte della scuola di Barbiana era *I care*, mi importa: i ragazzi dovevano imparare a sviluppare una capacità di ragionamento individuale, che potesse portarli alla formulazione di idee autonome. La lettura dei giornali, che si svolgeva tutti i giorni dopo pranzo, come anche le lezioni di scrittura collettiva, erano momenti in cui si imparava a sviluppare il cosiddetto «occhio critico» e l'obiezione di coscienza. Durante le lezioni tutti dovevano intervenire e partecipare, riflettere ed esporre le proprie idee senza fronzoli, trovando la massima efficacia con un minimo di parole. Don Milani incoraggiava ognuno a parlare, perché nella sua prospettiva non esprimere un'opinione personale era molto peggio che avere idee sbagliate. Egli credeva soprattutto che, fin da ragazzi, tutti quanti do-

vessero conoscere le leggi giuste e ingiuste e, individuate queste ultime, spingeva i suoi alunni a disobbedirvi, perché «l'obbedienza non deve essere acquiescenza acritica, ma adesione critica». Questo era il cardine della sua linea di pensiero, per lui infatti il «cittadino sovrano» deve sentirsi unico responsabile di sé stesso e del mondo. Egli in persona disobbedì per primo alle regole della scuola tradizionale, contraddicendo le usanze, non si fece scrupoli e combatté con armi incruente, principalmente i suoi critici. Inviò lettere di rimprovero a vescovi, generali e ufficiali, ben sapendo che per questo sarebbe stato giudicato pazzo, disfattista e ipocrita, ma la reazione così impulsiva di coloro che aveva chiamato in causa gli fece capire che «se la penna faceva rumore, lo scritto era efficace». Un ex allievo che interviene nel film, asserisce che «Barbiana non è un'esperienza ripetibile, mancano le condizioni storiche: ciò che è necessario fare è tradurre la lezione di don Milani nel mondo di oggi». Cosa traslare? Primo fra tutti l'amore nell'insegnamento e nell'apprendimento, per educare seguendo il significato latino della parola, ex ducere: portare fuori dal ragazzo i valori che poi egli risconterà nella sua vita. Agostino Burberi, ex allievo di Barbiana, è recentemente intervenuto a una proiezione del documentario, organizzata dal cinema Europa. Al pubblico presente in sala ha raccontato come don Milani abbia cambiato radicalmente la piccola frazione del Comune di Vicchio, nel Mugello, che negli ultimi anni è addirittura diventata meta di uscite didattiche. E ciò non può che essere positivo per Burberi, perché in questo modo i giovani possono rendersi conto dei valori insegnati nella piccola comunità; soprattutto -dice- in un periodo come il nostro: «vale la pena approfondire il valore numero uno: non essere superficiale».



La recensione

«Non Abbiate Paura», rivive la seduzione dell'antico nel romanzo di Gurganus

Martina Mozzillo

Dal Novecento fino ai giorni nostri, nell'arte si è assistito a una ripresa di opere antiche, che venivano interpretate ed emulate a seconda del contesto storico-culturale. Nelle arti figurative è possibile notarle ne *La Venere con i cassetti* di Salvador Dalí, opera nella quale il pittore ha espresso la sua poetica, utilizzando un soggetto classico. Ciò è più volte accaduto anche in letteratura; un esempio può es-

sere la poesia *Eurydice* di Hilda Doolittle, che, femminista del Novecento, è stata la prima a dare voce alla moglie del mitico Orfeo. Meno famoso, ma degno di nota, è il romanzo di Allan Gurganus, scrittore del North Carolina della seconda metà del Novecento. *Non Abbiate Paura* (Playground libri, 2014) è nato dalla curiosità dell'incontro dello scrittore con una coppia particolare. La descrive come composta da due persone bel-

lissime, bionde e giovani, che si ritrovano vicino a lui in una recita scolastica del suo figlioccio. Sembrano «scoppiettanti come pop corn nel microonde», felici e appassionati come nessun'altro adulto li presente. Dopo l'interessante incontro viene a conoscenza della loro storia e lei è la protagonista di tutta una catena di eventi, simili a quelli di una tragedia greca antica. Sono vicende paradossali e sofferenti, ma soprattutto imprevedibili,

tali quasi da disturbare la sensibilità del nostro tempo. L'esordio è composto da un lago e da una decapitazione del padre di una quattordicenne, che danno ritmo agli avvenimenti drammatici e tuttora contemporanei nello scorrere del tempo e dello spazio. E Gurganus ci fa riflettere: «Le stesse storie travolgenti delle tragedie greche si consumano in qualche traversa delle nostre cittadine dove si pagano le tasse».



Puntare sulla qualità: la scommessa delle sale del centro

Faenza: isola felice del cinema in Romagna

Thiolo Diop

Faenza nell'offerta di cinema di qualità è sicuramente un'isola felice. Ciò si deve alla passione degli esercenti delle sale e a cineclub particolarmente attivi. Il Castoro ha intervistato Enrico Gaudenzi, presidente del Cineclub «Il raggio verde», don Marco Ferrini del cinema Europa e Fabio Vignoli del cineclub Scaglie attivo al piano superiore del Clan Destino.

Gaudenzi fotografa con chiarezza lo stato dell'arte del cinema faentino: l'apertura del multiplex Cinedream a Faenza ha stravolto il consumo cinematografico locale, ampliando l'offerta. In una prima fase vi è stata una sorta di concorrenza tra le sale del centro e la multisala, che si è risolta in favore di quest'ultima. Le sale del centro sono pertanto state costrette ad affiancare a una programmazione maggiormente attenta alla qualità, una serie di iniziative e rassegne che hanno fortemente ampliato l'offerta. Grande impatto hanno avuto anche l'Arena Borghesi, i giovedì d'essai al cinema Sarti, entrambi curati dall'associazione Il raggio verde e l'associazionismo manfredo, che è tuttora molto articolato anche nel settore della cultura cinematografica. Un ruolo importante va poi riconosciuto al Comune. Se dal 1982 l'Arena Borghesi ha una certa programmazione, il merito è anche delle varie amministrazioni che, nel corso degli anni, hanno scelto di puntare non ad un consumo meramente quantitativo, ma di



qualità. Nel 2000 l'amministrazione ha rafforzato il proprio ruolo, acquistando il cinema Sarti, mantenendo la fruibilità e la destinazione d'uso della sala e offrendo, in quello spazio, eventi ad elevato contenuto culturale. Ma al pubblico faentino piace il cinema? Il riscontro del pubblico - secondo don Marco Ferrini - è maggiore quando vi sono iniziative ben confezionate, quando la visione del film è accompagnata da una riflessione o i contenuti sono particolarmente attraenti. Occorre insomma dare alle persone un buon motivo per uscire di casa la sera e gli esercenti devono focalizzare sempre meglio il target del proprio pubblico e caratterizzare l'offerta della programmazione. Il numero di biglietti staccati è certamente calato rispetto ai decenni passati e i fattori sono molteplici secondo Gaudenzi. Il problema maggiore è legato alla

distribuzione. Il calo dei costi legato al passaggio al digitale non ha portato a una riduzione del prezzo del biglietto per gli utenti finali. La programmazione delle sale inoltre non è libera, ma si basa sui diktat di un oligopolio che - a detta del presidente del Raggio Verde - sarà la vera causa del ridimensionamento del settore cinematografico. Gli fa eco Vignoli, convinto che «fintantoché a decidere quali film debbano andare nelle sale saranno i distributori anziché i gestori, non si potrà mai creare un rapporto di fiducia con il pubblico». Pertanto il suo auspicio è che in futuro ci siano sempre più gestori che si ribellino a questo diktat. Cinema in lingua originale o doppiato? Nelle sale di Faenza ha ancora il sopravvento quello doppiato e viene trascurato il cinema in lingua originale. Secondo Gaudenzi tale ritardo non è solo faentino, anzi, a livello nazionale il trend, soprattutto nelle città non capoluogo, è peggiore. Il problema è culturale. Il nuovo ha bisogno di sostenitori anche in questo campo per potersi affermare. E oggi sono ancora pochi coloro che si sono abituati a vedere i film in lingua originale o in vo, cioè sottolineati. Il domani però strizza l'occhio alle pellicole in lingua originale secondo Vignoli: in futuro la loro offerta crescerà per un fatto di costi (si abbattano quelli del doppiaggio) e soprattutto va considerato che il pubblico più giovane è già abituato a fruire dei film nella loro versione originale.

7ª edizione del festival «Fiato al Brasile»

Da São Paulo in una nota

Maria Sami

Musicisti faentini fianco a fianco di musicisti brasiliani, uniti dalla musica al di là di ogni differenza culturale. Anche quest'anno, a febbraio, la scuola di musica G. Sarti di Faenza ha proposto la rassegna musicale dedicata al Brasile, in collaborazione con l'università di San Paolo (Usp) e l'accademia Alma di Ribeirão Preto. Il gemellaggio fra scuole di musica offre la possibilità di scoprire nuove vie. Infatti la cooperazione con musicisti di diversa nazionalità porta a una crescita formativa, sia tecnica sia interiore. Dal confronto con un diverso modo di suonare si affinano ed arricchiscono le proprie capacità musicali. Tramite lo scambio culturale, ci si discosta da una visione eurocentrica che molto spesso ci caratterizza, non solo in ambito musicale. È ciò che sostiene anche Leonardo Bandini, un allievo della Sarti che nell'agosto scorso ha soggiornato in Brasile, a Ribeirão Preto. La cittadina di 600 mila abitanti si trova a trecento chilometri da San Paolo e per circa dieci giorni Leonardo ha frequentato l'università paulista nella sede di Ribeirão. Ogni mattina ha svolto lezioni con il professore di violino in

stile *masterclass*: gli allievi si ascoltano a vicenda, si confrontano e si scambiano consigli. Nel primo pomeriggio si continuava con la *masterclass*, oppure si studiava per il gruppo d'archi da camera che si è esibito durante una delle serate organizzate. Poi, a seguire, le prove d'orchestra con il direttore. Al termine della preparazione ha suonato nel teatro «Pedro II», nell'orchestra composta da musicisti italiani e brasiliani. Secondo Leonardo è stata una grande esperienza perché, come dice: «È sempre utile confrontarsi a livello musicale con persone di altre culture. Ciò permette di scoprire, in un linguaggio universale come quello della musica, quali sono le peculiarità e i diversi approcci ad una materia comune». Inoltre il soggiorno è stato significativo perché ha permesso a Leonardo di «conoscere grandi persone, oltre che bravi musicisti». In occasione dell'edizione italiana di Fiato al Brasile che si è appena conclusa, ha ospitato Samuel, presso cui ha vissuto durante la permanenza in Brasile. Ciò testimonia quanto il legame che si crea attraverso la musica e lo scambio culturale sia profondo e in grado di abbattere muri e pregiudizi.



La recensione

Leonardo Bandini

Una sfida ardua vinta dal bravo Luca Marinelli. Così potrebbe essere presentato in due parole il biofilm su Fabrizio De André. Dopo l'esperienza del documentario che raccontava Fernanda Pivano, Luca Facchini è tornato a confrontarsi con la figura di un grande cantautore e intellettuale italiano. La pellicola è stata proiettata solo il 23 e il 24 gennaio come evento speciale e ha registrato una grande affluenza di pubblico. Due giorni il passaggio anche in televisione, il 13 e 14 febbraio, in prima Tv sulla Rai. Le date della proiezione nei cinema non sono casuali: ricadono tra l'undici gennaio, giorno della morte del cantautore nel 1999 e il diciotto febbraio, quando De André nasceva. Correva l'anno 1940.

Il film, della durata di 193 minuti, vede il romano Marinelli (lo Zingaro di «Lo chiamavano Jeeg Robot») nei panni di Fabrizio o Faber, come usava chiamarlo l'amico d'infanzia Paolo Villaggio. L'accento di Marinelli aveva già suscitato polemiche in alcu-



ni fan che lo ritenevano inadatto al ruolo, ma in sua difesa si sono schierati il regista e Dori Ghezzi, interpretata nel film da Valentina Bellé. «L'idea - dichiara Facchini in un'intervista a Repubblica. it - nasce nel 2009 ma ha richiesto

una gestazione non breve: Se pensi a come fare un film su De André ti senti come uno in pantofole che sta per scalare l'Everest». Il titolo riprende una citazione del pirata Samuel Bellamy presente sulla copertina de *Le Nuvole* (1990)

Ha riempito le sale il film sul cantautore genovese Fabrizio De André Principe Libero

penultimo disco di De André: «... Io sono un principe libero e ho altrettanta autorità di fare guerra al mondo intero quanto colui che ha cento navi in mare». La pellicola ripercorre la vita del cantante e poeta dall'adolescenza al successo, attraverso le relazioni umane che ha intessuto, dai momenti più quotidiani fino al sequestro. Con le sue canzoni a fare da colonna sonora si attraversa il conflitto con la famiglia e in particolare col padre Giuseppe (Ennio Fantastichini) poi il primo matrimonio con Enrica Rignon, detta Puni (Elena Radonicich), da cui nasce Cristiano fino all'incontro con Dori Ghezzi con cui avrà LuVi, Luisa Vittoria. E ancora l'amicizia fortissima che lo legava a Luigi Tenco, al quale dedica la canzone *Pregghiera in gennaio*, scritta al ritorno dal funerale e quella con il poeta anarchico Riccardo Mannerini, che ispira *Cantico dei drogati*. Anarchico, pacifista, libertario; sempre «in direzione ostinata e contraria» la figura di Faber non viene beatificata da questo racconto umano che ne dipinge le virtù

come i vizi, il bicchiere sempre in mano e la sigaretta accesa tra le dita. Non deve essere stato facile lavorare su questo tema: in Italia la figura di De André ha una notevole importanza. Chi non ha mai ascoltato una sua canzone, indipendentemente dall'età? Ciononostante l'accoglienza si è rivelata positiva, seppure qualcuno abbia sottolineato la sceneggiatura nel complesso troppo simile alle fiction del piccolo schermo che calcano la mano sul sentimentalismo senza approfondire la psicologia dei personaggi. Altri lamentano invece la superficialità lasciata al processo creativo dei testi, fulcro della musica di De André. Ad ogni modo il film, co-prodotto da Rai e Bibi Film e distribuito da Nexo Digital, ha riscosso un ottimo successo nelle oltre 300 sale dove è stato proiettato, arrivando in entrambe le date primo al botteghino con 80mila spettatori. Vederlo rappresenta quindi un'occasione per approfondire una fetta di cultura del nostro paese e avvicinarsi al cantore degli ultimi e dei diversi, uno dei più grandi poeti del Novecento.

Lorenzo Tani

A ottant'anni di distanza dalla promulgazione delle leggi razziali, che spezzarono la carriera e la vita di Arpad Weisz, il Museo Ebraico di Bologna ha voluto rendere omaggio all'allenatore rossoblù con la mostra «Arpad Weisz, dal successo alla tragedia», che resterà aperta al pubblico fino al 18 marzo. L'esposizione, che raccoglie anche cimeli e oggetti appartenuti all'ungherese, si propone di raccontare la vicenda umana di Weisz, partendo dai successi al Bologna per arrivare al momento della deportazione, tramite fotografie, documenti e le tavole illustrate del giovane artista Matteo Matteucci, tratte dal volume *Arpad Weisz e il Littoriale*. Per far luce su una storia troppo a lungo dimenticata occorre tornare al 5 settembre 1938. Allora, con l'approvazione del Regio decreto n. 1390, si diede inizio anche in Italia alla persecuzione razziale nei confronti degli ebrei: a essere colpiti furono studenti, insegnanti, medici, avvocati, ma anche atleti e dirigenti sportivi. Fra questi ultimi, la figura forse di maggior spicco fu Arpad Weisz, ex calciatore semiprofessionista e allenatore fra i più vincenti in Italia in quel periodo. Ungherese di Solt, nato nel 1896 da genitori ebrei, in patria Weisz si rivelò presto una discreta ala, giocando anche alcune partite con la nazionale magiara, per poi approdare, nel 1924, in Italia, dove disputò brevi esperienze all'Inter e all'Alessandria, prima che un infortunio lo costringesse ad abbandonare il calcio giocato. Proprio in Piemonte, giovanissimo, iniziò la carriera di allenatore, spinto soprattutto dalla moglie Elena ad inseguire quella passione che aveva subito una battuta d'arresto al momento dell'infortunio. Nel 1926 Arpad passò ad allenare l'Inter e nella stagione 1929-30, la prima di Serie A disputata a girone unico, condusse a sorpresa la squadra, ribattezzata Ambrosiana, allo scudetto: per il tecnico ungherese, appena trentaquattrenne, fu un trionfo, con il quale stabilì il record, tuttora imbattuto, di più giovane allenatore campione d'Italia. Negli anni successivi allenò anche Bari e Novara, finché, nel 1935, giunse la chiamata del presidente del Bologna, Renato Dall'A-

A 80 anni dalle leggi razziali, il Museo Ebraico ricorda l'allenatore deportato ad Auschwitz

Una mostra su Arpad Weisz e il grande Bologna anni '30



ra. Sulla panchina dei rossoblù Weisz toccò l'apice della carriera, conducendo i felsinei alla vittoria di due scudetti consecutivi, nei campionati 1935-36 e 1936-37, e vincendo, nel 1937, anche il prestigioso torneo dell'Expo universale di Parigi: il Bologna ottenne quindi il titolo di miglior squadra europea, dando origine al mito dello «squadrone che tremare il mondo fa». Proprio nel momento più alto, tuttavia, la vita di Arpad Weisz fu segnata dalla promulgazione delle leggi antisemite: nonostante non fosse un ebreo ortodosso e i figli fossero battezzati, l'ungherese fu costretto a lasciare l'Italia per recarsi insieme alla famiglia prima a Parigi e poi in Olanda, dove tornò ad allenare. Quando però anche i Paesi Bassi furono occupati dalla Germania nazista, quelle leggi razziali

che sembravano inseguirlo gli infersero l'ultimo colpo, privandolo definitivamente, nel 1941, del ruolo di allenatore. Ma il peggio per la famiglia Weisz doveva ancora arrivare: nell'agosto del 1942, dopo la cattura e la breve prigionia nel campo di Westerbork (lo stesso nel quale sarebbe transitata anche Anna Frank), Arpad fu inviato in un campo di lavoro nell'Alta Slesia, mentre la moglie Elena e i figli Roberto e Clara furono deportati e immediatamente destinati alle camere a gas di Auschwitz. Arpad, invece, lavorò nelle fonderie tedesche fino all'inizio del 1944: portato ad Auschwitz, il 31 gennaio fu ucciso nelle stesse camere a gas in cui già i suoi famigliari avevano trovato la morte. La sua storia, vittima della censura del regime fascista e poi della volontà di dimenticare

gli anni della guerra, è rimasta nell'oblio per settanta lunghi anni, fino alla recente riscoperta, nel 2007, ad opera di Matteo Marani: il giornalista bolognese ne ha riportato alla luce la figura e le ha attribuito la debita importanza storica all'interno del mondo calcistico tricolore, come grandissimo innovatore e maestro delle tecniche di allenamento e delle tattiche di gioco, oltre che come abile scopritore di giovani talenti. Tuttavia, il suo ricordo non si esaurisce nei pur grandissimi meriti sportivi: ricordato, a dispetto della fama di vincente, come un uomo mite e gentile, Arpad fu un padre e un marito esemplare, una persona di straordinaria intelligenza che ricevette sempre stima e affetto quasi filiale dai propri giocatori e che fece di pazienza e rispetto i propri dogmi. L'un-

gherese fu anche un personaggio colto e amante delle letture, tanto da affiancare alla carriera da allenatore una, più discreta, da giornalista, come assiduo collaboratore della testata *Calcio Illustrato* e soprattutto come co-autore, nel 1930, del manuale *Il giuoco del calcio*, testo di riferimento per gli addetti ai lavori del tempo, in materia di tattica e preparazione atletica. Giovedì 25 gennaio la curva sud dello stadio Dall'Ara di Bologna è stata intitolata ad Arpad Weisz: un ulteriore omaggio a un uomo tanto rigoroso sul campo quanto generoso nella vita di tutti i giorni, perché a ottant'anni dalle leggi più vergognose del Ventennio la memoria di Weisz e di quanti come lui perirono sia davvero imperitura.

Jacopo Venturi

Durante il campionato 2016-17, a coronamento degli sforzi fatti durante l'anno, la squadra di pallacanestro femminile del Faenza Basket Project ha vinto la finale.

Una volta arrivata prima nel girone, ha affrontato nei play-off Yale Pescara e Petra Varese 95 vincendo e aggiudicandosi un posto nel campionato di serie A2. Anche se una parte del gruppo gioca insieme da ormai quattro anni, si tratta di una squadra eclettica e composta da persone di età diversa e di provenienze differenti.

Gli allenamenti non mancano, fino a quattro volte a settimana prima della partita e, per alcune giocatrici che non vivono solo di basket, rappresentano un grande impegno.

L'allenatrice, Simona Ballardini, allena e gioca in squadra da due anni: si divide tra la panchina, dalla quale dispensa consigli alle compagne e il campo, in cui

L'avventura delle ragazze di Simona Ballardini, allenatrice e giocatrice

Basket Project, Faenza è di nuovo in serie A



ricopre il ruolo di guardia/ala. «Giocare le partite guardandole dai due punti di vista non è fa-

cile - ammette -. Essere in campo e allo stesso tempo gestire le tattiche della squadra richiede

la capacità di spendersi in ruoli differenti, entrambi impegnativi».

A livello di seguito, le differenze tra la squadra femminile e quella maschile non sono poi così tante, anche perché la storia del basket faentino dura da più di 50 anni e il pubblico è di anno in anno sempre più numeroso e caloroso; non è lo stesso in tutti gli altri campi d'Italia, nei quali

per una partita di serie A2 i pallazzetti sono comunque molto vuoti. Al momento la squadra è ottava in classifica nel girone sud con 18 punti guadagnati nelle 19 partite giocate, di cui 9 vinte. I punti realizzati sono 1263 mentre quelli subiti sono 1218. Il bilancio di Ballardini è nel complesso positivo: «L'obiettivo dell'anno per la squadra era di salvarsi e riuscire a dimostrarsi all'altezza del campionato, fino ad ora ci siamo riuscite, ma l'impegno e la volontà non devono mancare, per arrivare con successo a fine stagione».

«Il Castoro» - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Elena Romito.

Studenti: Leonardo Bandini, Matilda Bellini, Elena Casadio, Laura Casadio, Thioro Diop, Lucia Fischetti, Giulia Francesconi, Irene Gentilini, Jessica Gonelli, Celeste Guerra, Francesca Mengolini, Sofia Mainetti, Martina Mozzillo, Martina Panzavolta, Caterina Penazzi, Matilde Raffoni, Maria Sami, Elvia Shabani, Lorenzo Tani, Jacopo Venturi